

Gentiloni: non dilapidare i risultati Ma la mina banche inquieta il Colle

Il premier rassicura l'Ue in vista del voto: siamo affidabili

Il tema

Il presidente del Consiglio avverte sui pericoli della campagna elettorale:

«L'Italia non diventi il supermarket della paura, il nuovo governo dia continuità ai risultati».

Il timore che i lavori della Commissione-banche coinvolgano Mario Draghi

Paolo Gentiloni sa che in Europa si parla di una cosa soltanto: di come sarà messa l'Italia dopo il voto. E ieri il premier ha colto la palla al balzo offerta da un convegno sulla *Brexit* organizzato da *Il Messaggero* per dispensare avvertimenti e rassicurazioni. Avvertimenti, si può dire, rivolti a chi è già in campagna elettorale, da Renzi a Berlusconi a Di Maio: «La posta in gioco nella stagione politica dopo la legge di bilancio – spiega – è proseguire nella strada della crescita e nella sicurezza e non ridurre l'Italia a un supermarket della paura e delle illusioni». È una formulazione così ampia che può avere diverse letture: può essere un freno alle proposte economiche di M5S e centrodestra ma anche alla mozione-Renzi di tornare al 3 per cento, e finanche un ultimo appello a chi, spaccando il centrosinistra, riduce le possibilità di dare un esecutivo al Paese nella prossima legislatura.

Le rassicurazioni di Gentiloni, invece, hanno come bersaglio Bruxelles e le cancellerie europee: «Si parla molto della nostra instabilità politica, dato dall'avvicinarsi di governi. Non è certo una *fake news*, e tuttavia non conosco instabilità più solida di quella italiana nei fondamentali delle nostre scelte, come quella europeista». È un modo articolato

per esprimere un concetto più semplice: c'è, nel Paese, un cordone istituzionale che impedisce

deragliamenti e sconvolgimenti che neghino 60 anni di contributo italiano all'ideale comunitario. Anche in questo caso, la formulazione è sufficientemente larga da essere considerata anche come una risposta a chi in Europa teme che dalla prossima legislatura torneremmo indietro dal sentiero di riduzione del deficit. Certo, Gentiloni non è un "rigorista", chiede all'Ue di non cedere a «regole asimmetriche» e di continuare a «incoraggiare la crescita e non ingabbiarla», ma non ha l'aria di un premier che per motivi politici riporta l'Italia a sfiorare sui conti pubblici dopo anni di sacrifici. «Siamo un Paese affidabile per i nostri alleati e gli investitori stranieri», prosegue con un occhio ai mercati esteri. Puntando il faro sulle dinamiche interne, invece, ricorda che «la crescita è merito degli i-

taliani, non di questo o quel partito. Il prossimo governo dovrà rendere stabili questi risultati e trasferirli su lavoro, famiglie e coesione. Questi risultati non vanno dilapidati, disperderli sarebbe irresponsabile».

Se Gentiloni dice queste cose, significa che il rischio-irresponsabilità, potenzialmente, c'è. La rassicurazione all'Ue è anche nel

fatto che in caso di ingovernabilità la poltrona principale di Palazzo Chigi non resta vuota, il premier in carica resta lì per gli affari correnti. E in fondo con queste parole Gentiloni ha fissato anche un paletto, ha legato la sua figura ad un profilo di responsabilità e autonomia buona se e quando il capo dello Stato avrà bisogno di sbrogliare la matassa dell'esecutivo mettendo insieme forze politiche diverse. La conferma indiretta arriva da Mat-

teo Renzi, quando dal suo treno afferma che «Gentiloni fa quello che può con questa legge di stabilità, le cose cambieranno con la nostra operazione *back to Maastricht*», ossia il ritorno del deficit al 3 per cento che libererebbe 50 miliardi di spesa a debito. Renzi e Gentiloni, in questo momento, incarnano due approcci diversi.

Ne viene fuori ancora più forte l'asse Colle-Palazzo Chigi, già rinsaldatosi dopo la querelle con il Pd di Renzi sulla riconferma a Bankitalia di Ignazio Visco. Gentiloni e Mattarella condividono l'idea che i fattori di preoccupazione siano due: l'instabilità post-voto e l'approdo dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla banche. La sensazione, non più remota, è che l'assalto "multipartisan" a Bankitalia, che Renzi non frena, condurrà ad un cer-



to punto a chiamare in causa Mario Draghi, attuale governatore della Bce che con la sua politica monetaria ha "protetto" l'Italia nel momento peggiore della crisi ma che nel 2005-2011 è stato al vertice di Palazzo Koch. Le ultime audizioni hanno acceso i fari su fatti accaduti durante il suo mandato. «Occorre convocarlo», dice il deputato M5S Alessio Villarosa. Ma non è il fatto che lo chiedano i pentastellati a preoccupare. Ancora una volta, gli occhi dei massimi livelli istituzionali sono sulle mosse di Renzi. Specie in una campagna elettorale in cui tutti coloro che ambiscono a tornare a Palazzo Chigi dovranno combattere con l'ombra di un governo tecnico o "del presidente", insomma proprio con l'ombra di Mario Draghi o di un profilo molto simile gradito anche alla Bce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA